

Caso De Palo. Il generale Santovito
incriminato per falsa testimonianza

Un giallo nel giallo la visita all'obitorio di Beirut

di RINA GOREN

Torna di scena in modo del tutto impreveduto il caso di Graziella De Palo e Italo Toni, i due giornalisti scomparsi misteriosamente in Libano 31 mesi orsono. Il generale Giuseppe Santovito, ex-dirigente del Sismi, Servizio informazioni militari, ha ricevuto comunicazione giudiziaria e negli ultimi giorni su mandato di comparizione per il reato di falsa testimonianza. Martedì mattina non si è presentato al giudice istruttore, Renato Squillante, mandando un certificato medico. Ma quale peso può avere la deposizione del generale nell'indagine sulla indecifrata sparizione dei due italiani a Beirut? E' praticamente certo che la decisione del magistrato prende le mosse da un contrasto tra le dichiarazioni di Santovito e quelle di un altro teste, a proposito di un viaggio a Beirut che l'ex-capo del Sismi fece il 1. novembre dell'80, due mesi dopo la scomparsa di Toni e della De Palo. L'altro teste, a rigor di logica, dovrebbe essere un personaggio presente in quel periodo nella capitale libanese, ad esempio l'allora ambasciatore D'Andrea oppure il rappresentante del Sismi a Beirut, il colonnello Stefano Giovannone.

Il viaggio certamente ci fa. «Ricordo benissimo che Santovito venne in Libano — conferma Giovannone — Lo accompagnai in parte dei suoi movimenti, io non posso dire quali per il segreto istruttorio, mentre non so ovviamente nulla su ciò che fece da solo». Ma il provvedimento del giudice non le richiama alla memoria qualche fatto preciso? «No, nessuna. Del resto, tranne che in quella e in poche altre occasioni, io non avevo rapporti diretti col generale. Riferivo ai miei diretti superiori nel «servizio» ai quali chiedevo autorizzazioni per le mosse da fare. Neppure con loro ebbi alcun contrasto e potrei muovermi sempre come mi appariva necessario per la ricerca dei due scomparsi».

Lo scopo del viaggio lo chiarisce direttamente il generale Santovito. «Andai a Beirut — dice — solo per 24 ore.



Partii il 1. novembre e tornai il 2 con un volo Mea. Volevo incontrare il nunzio apostolico e metterlo al corrente della vicenda. Nessuno meglio di lui poteva intervenire presso i falangisti per mettere in chiaro ciò che eventualmente sapevano».

Una mossa del tutto comprensibile visto il fitto mistero che avvolgeva la sparizione dei due giornalisti per cui nessuna pista doveva essere trascurata, anche se c'è chi accusa il Sismi di aver voluto stornare ogni sospetto dai palestinesi dei quali Graziella e Italo erano ospiti. Agli inizi di ottobre, un mese prima dell'arrivo di Santovito in Medio Oriente, nella vicenda si era inserito uno strano episodio che solo in seguito risultò marginale. Un'altra giornalista italiana, Edera Corrà, si sarebbe registrata in un albergo della zona cristiana, il Montemare, a nome di Graziella De Palo e sempre a suo nome avrebbe chiesto un'intervista a Bechir Gemayel, allora alla testa dell'esercito falangista. Fatti peraltro non accertati e recisamente smentiti dall'interlocutrice. Comunque, la Corrà si presentò all'ambasciata italiana dicendo di aver saputo, da una telefonata anonima, che i cadaveri dei due scomparsi si

trovavano nell'ospedale del settore musulmano. L'ambasciatore D'Andrea andò a controllare ma gli fu chiarito che i corpi — non li vide — erano di quattro arabi.

Ora risulta che anche Santovito, nel suo soggiorno-lampo a Beirut, volle fare un sopralluogo al nosocomio americano, come viene chiamato. «Sono legato dal segreto istruttorio — afferma il generale — E' vero però che, avendo due ore da perdere prima della partenza del mio volo, mi recai all'obitorio. Parlai con il custode e chiesi alcune informazioni, niente di più».

Ma allora generale perché il mandato di comparizione?

«Francamente non lo so. Si vede che sono state sentite altre persone e che esistono discordanze nelle dichiarazioni. D'altra parte, dopo tanto tempo, è forse logico che ci siano». Chi è il teste che può aver contraddetto la sua deposizione? «Non lo so. Forse qualcuno del Sismi». E su quale episodio del suo viaggio verte la contestazione? «Anche questo non lo so».

Pare tuttavia certo che il generale non sia stato creduto per quanto concerne la sua visita all'obitorio dell'ospedale. Non si sa però se viene messo in dubbio il sopralluogo stesso oppure il resoconto di ciò che avrebbe detto il custode.

Ai fini dell'indagine che importanza può avere una contraddizione di ricordi su questo fatto? Poca, a meno che il magistrato non sia convinto che il generale abbia passato in altro modo le due ore che aveva da perdere e taccia elementi di fondamentale rilievo.

Ma più passa il tempo e più sembra che l'unica chiave per risolvere il mistero sia di scoprire chi trattò con la polizia libanese la liberazione di Italo e Graziella. Il funzionario della Sûreté di allora sa di certo per quale parte (palestinesi o libanesi o siriani, ecc.) operasse l'intermediario. Se si riuscisse a identificare chi teneva i due giornalisti prigionieri, si potrebbe finalmente cominciare a dipanare la matassa.